



In alto: l'Half Dome;
a lato: paesaggio
presso Toulomme
Meadows.

RIFLETTENDO SULLA WILDERNESS AMERICANA

Da un lato lo stupore estasiato per la bellezza e la maestosità dei luoghi; dall'altro il sentirsi visitatore guidato in un immenso paese dei balocchi in versione naturalistica

«Don't walk out of the trail» così mi parla il piccolo animaletto stampato sul bicchiere di "coke" ghiacciata, ma forse sarebbe meglio parlare di ghiaccio ed un po' di coca-cola, che sto tentando di bere al Curry Village.

È più o meno la stessa frase con la quale, a muso duro, la ranger mi ha redarguito stamattina, quando ansioso di oltrepassare lei e la sua carovana di muli, ho deciso di tagliare decisamente un tornante del sentiero.

Sono ormai diversi giorni che sono in Yosemite, altri ancora ne ho passati a camminare ed arrampicare in altri luoghi della California, ma le sensazioni prevalenti maturate a contatto con la natura americana sono principalmente due: da un lato uno stupore estasiato per la bellezza dei luoghi, la loro maestosità; dall'altro, il continuo sentirsi visitatore guidato in un immenso paese dei balocchi in versione naturalistica.

Il guaio è che queste due sensazioni sono il frutto di quello che mi appare essere il paradosso del modo di vivere la natura negli Stati Uniti d'America.

È il paradosso che porta a far sì che, in alcuni punti, il sentiero, che oggi ho percorso per giungere sulla cupola sommitale dell'"Half Dome", sia stato cementato, per evitare che il calpestio delle umane bestie porti ad un irrimediabile dilavamento del terreno.

Sono partito al mattino presto da Happy Isle, Isola felice, ed in effetti come altro chiamare questo luogo immerso in un ombroso bosco dove le macchine non possono giungere e da dove inizia la salita dell'Half Dome.

Non voglio e del resto non posso, poiché nemmeno io ci sono riuscito, fornirvi una soluzione al dubbio se il metodo americano di tutela e modo di vivere la natura sia giusto o sbagliato, lungimirante od otuso, positivo o negativo.

Vi descrivo solo alcuni flash, alcune sensazioni, dubbi che mi hanno invaso

frequentando la *wilderness* americana. Ho capito subito che oggi non sarei stato solo, ma mai e poi mai avrei immaginato una simile frequentazione del luogo: è una colonna ordinata e determinata che procede in una sorta di pellegrinaggio verso la ancora lontana cima.

Gente di qualsiasi tipo: si va da chi procede correndo munito solo di una borraccia, a chi porta zaini ciclopici per chissà quali scalate o bivacchi nella "high sierra"; vi sono atleti simili a sculture greche ed a pochi metri da loro dei grassoni così immensi, che solo in America è dato di incontrarne; tutti procedono convinti verso l'Half Dome.

Questo grande quantitativo di persone, comunque, si distribuisce presto, sul lungo sentiero, grazie ad una sorta di naturale scrematura basata sulle capacità cardiovascolari di ognuno.

Il sentiero è veramente lungo ed a parte la cementizzazione del primo tratto, poi diventa degno del suo nome, e inizia ad inerparsi lungo luoghi da sogno, alternando le visioni delle cascate spumeggianti del fiume Merced, a cupole di granito dorato, a boschi selvaggi.

Paradosso, dissi prima, e dubbio aggiungo ora, è appunto ciò che si prova nel constatare l'alternarsi dei tratti cementati a tratti di tale selvaggia bellezza.

Identiche sono le sensazioni nello scoprire che, differentemente dall'uso tipicamente italiano di segnare ogni due metri i sentieri con numeri, e quel che è peggio con segnavia colorati con effetto "pugno nell'occhio", qui i "trail" non sono né numerati, né pitturati.

Gli unici segni sono le tracce del calpestio, gli "ometti" di pietre e, dove questi non siano presenti, delle file di piccoli sassi, da far invidia a Pollicino, che delimitano da entrambi i lati un immaginario sentiero. Tutta questa gente cammina per ore ed ore; eppure, non ho visto nessuno, dico nessuno, appallottolare una cartaccia e gettarla a terra, nessuno abbandonare la lattina o ancora peggio cercare di nascon-

